

Pascal: nessuno deve dormire, nessuno deve cercare ciò che è stabile e sicuro; non bisogna fermarsi, non bisogna riposare, si deve camminare e camminare ininterrottamente. Siete stanco, estenuato, proprio questo ci vuole: bisogna essere stanchi, bisogna essere allo stremo delle forze. « Non guasta l'essere spossati e stanchi per l'inutile ricerca del vero bene, affinché si possano tendere le braccia al liberatore ». Dio stesso lo ordina, « la più crudele guerra che Dio possa fare agli uomini mentre sono su questa terra consiste nel lasciarli senza quella guerra che Egli è venuto a portarci ». Tale è la lezione di Pascal, o, per essere più esatti, così egli ci partecipa quanto ha sentito al tribunale di Dio. Evita tutto quello che è caro agli uomini: essi amano la fermezza, egli accetta l'incostanza; essi amano la solida terra, egli sceglie l'abisso; essi apprezzano soprattutto la pace interiore, egli celebra la guerra e la tempesta; essi aspirano al riposo, egli promette la fatica, una fatica senza fine; essi vanno alla caccia di verità chiare e precise, egli imbroglia tutte le carte, confonde tutto, trasformando la vita terrena in un caos orribile. Che cosa gli è necessario? Già lo ha detto: nessuno deve dormire (pag. 23).

Fin qui Cestov: valendoci del criterio esposto inizialmente, non sarà molto difficile scorgere la profonda deformazione che ci viene presentata; del resto anche l'occhio più miope può avvertire come attraverso una lente di tale marca non può essere colto chiaramente nessun obiettivo, tanto meno quello pascaliano che presenta un elemento totalmente refrattario al fuoco razionalista: la mistica. Anche noi, col Cestov, siamo pronti a condannare quel « ad tuum Domine tribunal appello », sottoscriviamo anche alla condanna di Pascal per la rivolta alla Chiesa, ma ben altro è il significato che attribuiamo a tali ribellioni; solo un razionalista poteva quasi identificare Chiesa e ragione e vedere quindi in Pascal il nemico della Chiesa perchè nemico della ragione; soltanto Leone Cestov, accostando Agostino a Pelagio poteva scrivere così: « S. Agostino, battendosi contro Pelagio aveva ottenuto che venisse condannato; ma quando si rese conto che la Chiesa al pari di tutte le istituzioni umane non poteva esistere senza quella morale greca predicata da Pelagio, difese quelle stesse tesi che genialmente aveva combattuto (pag. 2); solo lui poteva essere sordo a tutta la mistica della « Notte del Getsemani », per scorgervi un grido solo, a tutti sconosciuto, da lui solo udito, con quella tonalità e quel significato, destinato ad infondergli un vero furore contro lo sconvolgimento del genere umano, il padre della menzogna, il dispensatore di scetticismo, che adotta come logica la disobbedienza a Roma ed alla Ragione, che si compiace dell'assurdo, che ricorre alle verità rintracciate nella Bibbia, per sconfiggere col loro aiuto la ragione e le sue pretese. Solo partendo dalle premesse cestoviane si può chiamare irrazionale la lotta impegnata da Pascal contro l'io: « soltanto infatti chi si assume il

compito di raggiungere la comprensione », è Cestov che parla, « dovrebbe fuggire l'io odiarlo, ucciderlo, per realizzare l'ordine oggettivo del mondo, ma può odiare l'io chi (al pari di Pascal), nella comprensione vede il principio della morte, nell'io ed unicamente in lui, nella sua irrazionalità, trova la speranza che non sia impossibile giungere a dissipare l'ipnosi della verità matematica? » (pag. 47).

Dopo simile linguaggio, non meravigliamoci se il nostro critico non fa gran conto della grazia; anche a Cestov è il caso di ripetere a questo proposito quanto Platone diceva di Diogene a proposito delle idee « gli manca l'organo adatto per intendere », il che vuol dire quella disposizione di serena umiltà che riconosce i propri limiti e che è quindi aperta al linguaggio della soprannatura.

Proprio a questo fenomenismo razionalistico, se mi è lecito così denominarlo, è il caso di ricondurre l'interpretazione scettica che Cestov dà di Pascal; è ormai noto infatti come tutta la realtà pascaliana sia intessuta su due dogmi: il peccato originale, radice di deformazione, fomite di superbia, origine di incertezza, di dubbio, di errore, e la Redenzione, che salva l'uomo dallo scetticismo, gli infonde desiderio di salvezza e di amore per il Dio di consolazione e disprezzo per il proprio io; scindendo i due stati si arrischia di fare di Pascal uno scettico od un mistico ad oltranza, unendoli si ha la visione della vera realtà pascaliana. E sottolineo realtà pascaliana, per significare che vera realtà non è quella presentataci da Pascal, in quanto i due dogmi sopra nominati sono condizione necessaria, ma non sufficiente per permettere una esatta visione del reale. Del resto non pretendo esaurire questo importante argomento con una semplice asserzione che ha molto del dogmatico; e per questo rimando ad altra volta la giustificazione di quanto ho solo accennato.

Mi limito attualmente ad affidare la causa di Pascal, l'assassino del sonno, alla mistica paolina, ne nascerebbe forse la più bella difesa: Cristo in agonia sino alla fine del mondo, vive nelle sue membra doloranti, come possono permettersi le membra di dormire quando « devono compiere ciò che manca alle sofferenze di Cristo? » Ma Cestov non può intendere questo linguaggio, l'ho già detto, gli manca l'organo.

C. CALVETTI

W. D. Ross, *Aristotele*, traduz. dalla 3ª ediz. di ALTIERO SPINELLI, un vol. in 16°, pag. VII-445 Bari, Laterza, 1946,

Tra i vari generi di libri che sarebbe interessante scrivere su Aristotele, il Ross ha scelto quella di dare « un'esposizione delle caratteristiche principali della sua filosofia quale ci si presenta nelle sue opere » (V). Come tale, l'opera è ben riuscita e meritamente celebre. L'esposizione è chiara ed organica, senza esal-

tazioni retoriche e senza deprezzamenti aprioristici, così facili e comuni di fronte ad Aristotele. Fondata solidamente sui testi, senza essere appesantita, l'opera mette in luce la grandiosa unità organica del sistema, sempre comandato dai principi metafisici; anche quando tale preminenza metafisica finisce per inceppare la ricerca obbiettiva, come accade nelle scienze empiriche. Obbiettivo e circospetto, il Ross non cerca di far dire ad Aristotele ciò che non ha detto, ma riconosce le innegabili oscurità: si vedano, ad es., le pp. 220-228, a proposito dell'intelletto agente; e le pp. 275 e segg., a proposito di Dio. Come non nasconde le aporie presenti nel sistema: si vedano le pagine 252 e segg., a proposito del principio di individuazione riposto nella materia. Nè vela i difetti, rilevando, ad es., l'autocentrismo latente, che è il lato deteriore dell'etica aristotelica (311).

Naturalmente, un lettore non manca di notare qualche dissenso con l'autore letto. Così, avrei preferito fossero ben rilevate e marcate le confusioni aristoteliche di filosofia e scienze; così importanti nella storia dell'aristotelismo e così decisive nella formazione e nell'evoluzione del pensiero moderno. Come non direi la *Metafisica* una « serie di saggi » (231): penso, invece, che un filo fondamentale ed essenziale, il concetto di ente in quanto ente, animi tutta la trattazione; anche se essa rimane filologicamente sconnessa e sistematicamente incompiuta. Un difetto nell'esposizione del Ross credo consista nel seguire troppo pedissequamente i testi aristotelici, giungendo fino a frammentare l'esposizione di un problema, perchè Aristotele lo ha trattato in luoghi diversi (291, 294, ecc.). Son lievi mende.

L'esposizione sistematica del Ross e quella genetica dello Jaeger s'integrano a vicenda, fornendo il miglior quadro introduttivo ed orientativo su Aristotele. Ed ottimamente ha fatto lo Spinelli a rendere in italiano l'originale inglese.

G. SOLERI

*Saggi di filologia e filosofia*, raccolti e pubblicati a cura di un Comitato Editoriale, un vol. di pag. 315, Ed. Torontiu, Bucaresti, 1946.

Filologia e filosofia sono, a detta di G. B. Vico, i cardini della scienza nuova che ha per oggetto « la storia ideale eterna sopra la quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni »: e appunto un richiamo al pensiero di Vico vogliono essere questi « Saggi di filologia e filosofia », pubblicati a Bucarest (con un ritardo di due anni per le contingenze belliche), in commemorazione del II centenario della morte del grande Napoletano: richiamo e invito, specialmente agli studiosi romeni cui il volume è in particolar modo diretto, a studiare ed approfondire questo abbagliante e sconcertante pensatore, ed a porsi attraverso di lui a con-

tatto con la cultura italiana, onde misurarne nella sua importanza il contributo dato al pensiero europeo.

Al volume si potrebbero muovere molte facili critiche: alle quali tuttavia è agevole rispondere non potersi fare di più nei ristretti limiti di una raccolta di articoli, per di più a intento divulgativo: così non superano un interesse puramente informativo i due brevi saggi sull'ontologismo critico di P. Carabellese e sull'esistenzialismo di N. Abbagnano: ove tuttavia è curata e limpida l'esposizione.

Di interesse letterario sono i saggi su Montale, Quasimodo, E. Pea, come le scelte traduzioni di testi romeni contemporanei.

Suggerimenti più utili da un punto di vista scientifico può dare un articolo intorno alle influenze italiane sulla poetica di R. M. Rilke, per alcuni lineamenti di dottrina estetica ivi contenuti e per alcune considerazioni intorno alla psicologia dell'artista, che trovano spesso dei riscontri con la dottrina di Gabriele Marcel: piuttosto dubitosi ci lascia per altro l'A. quando induce alcune modulazioni del sentimento e della visione del mondo del Rilke da certo suo francescanesimo, troppo ambiguo e vago per potersi dire veramente tale.

Notevole, soprattutto per la ripercussione che potrà avere in ambienti romeni, è lo studio che G. Villa dedica al « problema filosofico dell'arte popolare »: la valorizzazione dell'arte operata dal Vico, che vi scorge una rivelazione del vero in forma prelogica e fantastica, e che pertanto la riconnette con l'età eroica e mitica, è destinata ad aver fortuna in Romania, ove fino al sec. XIX l'arte fu prevalentemente popolare e predilesse le mitiche trasfigurazioni: come appare da quel documento insigne di poesia eroica che è la « Leggenda del Monastero di Curtea de Arges ».

Un altro saggio, « *Gli Studia Humanitatis* e la pedagogia italiana del rinascimento » merita attenzione: il giovane autore, E. Garin, dopo un accurato sguardo storico alle dispute quattrocentesche sul valore educativo delle discipline letterarie, ha energici accenti nel delineare le differenze fra il genuino spirito umanistico e le sue degenerazioni, da un lato verbalistiche e retoriche, dall'altro paganeggianti e naturalistiche: la conclusione richiama l'ideale della educazione unitaria, atta a formare uomini completi e valenti cittadini, in una profonda sincerità di vita religiosa: l'ideale di Vittorino da Feltrè.

Merita un cenno infine un saggio biografico sul Vico di G. Villa, che, rifiutata con l'appoggio dei documenti la tradizione di un Vico misantropo e solitario, ne rivendica il calore di umanità, la tenacia d'affetti e, pur nei mille travagli della sua dolorosa esistenza, la inalterabile, limpida pace interiore discendente dalla sua vissuta e convinta fede cattolica.

Concludendo, questa raccolta di saggi, che vuol essere il primo volume di una « Collezione di studi e testi italiani e romeni », che ci auguriamo copiosa e feconda, merita un vivo plauso, come sforzo efficace di ripresa degli